

# Adriano Olivetti, ovvero dell'etica della responsabilità

Conversazione tra Alberto Sinigaglia, Luciano Gallino, Massimo L. Salvadori e Davide Cadeddu

**A**lberto Sinigaglia – Parliamo di politica, parola di questi tempi un po' impopolare. Infatti, non si sa che cosa apprezzare del titolo di questo testo di Adriano Olivetti, *Fini e fine della politica*: "fine" della politica, e qualcuno ce la sta mettendo tutta per renderlo attuale, e "fini della politica", nel senso di obiettivi di una politica, si spera, benefica per il Paese. Partirei da Luciano Gallino che è un olivettiano, che ha lavorato con Adriano Olivetti.

**L**uciano Gallino – Questo testo di Adriano Olivetti, che esce nel '49, è soprattutto un testo di critica dei partiti e della politica nelle sue espressioni parlamentari: una sorta di manifesto a favore della democrazia partecipativa. La sua critica della politica è di un'attualità sorprendente. Se si legge qualche passo, pare scritta in questi giorni: Olivetti parla di subordinazione dell'economia e della tecnica ai fini politici. Noi stiamo vivendo un'epoca in cui, al contrario, sono i fini e i criteri della politica a essere quasi totalmente sottomessi all'economia, in particolare all'economia finanziaria, che ha scosso e, per certi aspetti, sconvolto l'economia mondiale negli ultimi venti o trent'anni.

Adriano Olivetti criticava aspramente la tradizione politica per cui i partiti dominavano i sindacati – cosa non naturale –, ma soprattutto affermava: «I deputati sono nominati da liste manipolate dalle direzioni dei partiti». Egli, già nel 1949, prendeva posizione contro quel sistema elettorale che faceva sì che i deputati, e più in generale gli eletti, quindi anche i rappresentanti locali, fossero di fatto nominati dalla direzione dei partiti: infatti, era l'ordine nella lista a rendere evidente chi avrebbe vinto la competizione elettorale. Scriveva Olivetti: «I nostri parlamentari non sanno cosa sia la cultura politica, e non sono molto lontani dal vero sapendo di trovarsi in una situazione non del tutto dissimile da quella in cui ci troveremo in un ospedale se la nostra salute non dipendesse dai medici usciti da regolari università, ma dalla competenza di modesti autodidatti». Temo che questa diagnosi della scarsa cultura politica dei politici, fatta nel '49, rimanga drammaticamente attuale.

Ciò che in questo bel testo non si trova, però, è la parte costruttiva di Olivetti, su cui bisogna pur dire qualcosa, perché egli ha costruito un grande disegno di democrazia partecipativa con una cura del dettaglio, una raffinatezza, una perseveranza straordinaria che sta nell'opera *L'ordine politico della Comunità* in cui propone un modo di organizzare la comunità, la comunità locale, i comuni, le regioni e infine lo Stato, tale che il maggior numero di persone, di professionisti, di mestieri, di interessi e di punti di vista possano partecipare alle decisioni importanti.

È da notare che tra le rappresentanze qualificate che avrebbero dovuto costituire il governo, il centro di amministrazione della comunità, dovevano esserci anche gli operai, a pari titolo con gli imprenditori, i professionisti, gli ingegneri, i tecnici e gli urbanisti. La comunità di

Olivetti, che doveva assicurare questa partecipazione, era un'entità concreta nel senso che doveva essere radicata in qualche grande unità produttiva, doveva nascere intorno sia all'impresa industriale, sia a qualche grande possedimento agricolo; non doveva sopprimere i comuni, doveva semmai integrarsi a essi, o servire a scomporli in unità minori.

Olivetti specificava che la sua comunità doveva includere tra i 75.000 e i 120.000 abitanti. Questa indicazione non era il vezzo di un ingegnere che voleva trattare con precisione ogni elemento del suo mondo, bensì rappresentava il numero di persone adeguato affinché ciascuna avesse tutte le altre a portata di passo, senza veicoli, senza auto: ogni persona doveva poter in qualche modo accedere a opportunità, conoscere il territorio, camminando, muovendosi nello spazio nel modo più semplice. Mi è parso opportuno, per chi vorrà leggere e per chi ha già letto questo libro, aggiungere questa sorta di appendice, perché altrimenti potrebbe sembrare che, alla fine di questo bellissimo manifesto politico, Olivetti si congedi semplicemente criticando in modo forte, per non dire corrosivo, la politica dei partiti, la democrazia rappresentativa che consegna un mandato senza alcun contenuto a un certo numero di deputati, di eletti, dopo di che per cinque anni non si è più in grado di intervenire nella politica. Accanto a questo manifesto fondativo, egli lavorava anche a un disegno molto complicato, complesso e articolato per fare sì che la politica fosse per così dire a portata di tutti.

**M**assimo L. Salvadori – Questo libro esprime sicuramente quella che direi essere un'utopia, un disegno che delinea un progetto di ristrutturazione dei rapporti politici, sociali, economici e culturali che, come suggerisce il termine "utopia", non ha avuto luogo. Si tratta però di ragionare anche su un significato ulteriore del termine che è quello di qualche cosa che per sua intrinseca natura non può avere luogo. La storia del pensiero politico, filosofico e religioso è piena di utopie, molte delle quali straordinariamente significative e graffianti nei confronti dell'ordine costituito. La mente corre anzitutto a Tommaso Moro, il quale, nell'Inghilterra del suo tempo, di fronte alla miseria a cui egli, futuro lord cancelliere d'Inghilterra, assisteva, delineò un radicale progetto di ristrutturazione dell'ordine politico, civile, sociale ed economico.

I grandi testi utopici si presentano specialmente nei momenti di grave crisi di una società, e questo testo di Adriano Olivetti, che è della seconda metà degli anni Quaranta, si inseriva significativamente nel tipo di progetti che intendevano rispondere a una crisi in atto (del resto, il termine crisi occorre frequentemente nel testo). Accanto all'energica affermazione dell'esistenza di una crisi epocale in atto (va ricordato che Olivetti stese il suo testo pressoché all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, che è stato un momento esplosivo di

una crisi di civiltà), vi è quella altrettanto forte di una volontà di uscire da essa mediante un progetto.

Nelle prime pagine del testo, Olivetti richiama positivamente la Costituzione di Weimar – la Costituzione che aveva rappresentato la grande speranza della democrazia, sorta, più che risorta, in Germania dopo la fine del primo conflitto mondiale; la stessa Costituzione che andò poi incontro alla rovina nel corso della tragico crollo della Repubblica di Weimar – scrivendo: «L'affermazione dei diritti sociali, l'intervento dei poteri pubblici nell'economia, molte affermazioni dei diritti dell'uomo, nuovi indirizzi di trasformazione economica, la democrazia industriale furono già iscritti nel 1919 nella Costituzione tedesca. E il ricordo della sua fine è legato ai rossi bagliori dell'incendio del Reichstag». Subito dopo, nelle pagine successive, Olivetti aggredisce i partiti e lo fa prendendo il discorso da lontano, perché cita Gioberti, Rosmini, più largamente Minghetti. Aggredisce i partiti toccando un tabù molto significativo: dopo la sconfitta delle dittature fasciste, infatti, il *Leitmotiv* corrente era che la democrazia dovesse rinascere, secondo la nota posizione espressa da Hans Kelsen, come «democrazia dei partiti»; poiché le dittature avevano distrutto la pluralità dei partiti e imposto il partito unico, l'unica democrazia possibile appariva come *naturaliter* fondata sulla rinascita dei partiti stessi. Adriano Olivetti, proprio in quegli anni, svolge una critica serrata dei partiti, andando dunque nettamente controcorrente. Ma che cosa dire della sua critica ai partiti?

L'utopia olivettiana, come tutte le grandi utopie, può contenere elementi molto discutibili nel momento in cui propone le sue soluzioni, ma affonda le proprie radici in una critica estremamente acuta dei mali che imperversano nella società. In sostanza, egli attribuisce ai partiti una volontà costitutiva di far calare sulla società un dominio di tipo sostanzialmente oligarchico che affida alle minoranze organizzate, di cui i partiti sono una delle massime espressioni, l'intento e il compito di dirigere la società secondo un impianto intrinsecamente autoritario. Quindi, proprio nel momento in cui la democrazia rinasce come democrazia dei partiti, Olivetti ammonisce controcorrente che i partiti rinascanti vanno assumendo un ruolo oligarchico in un quadro di strutture dello Stato che, calando dall'alto, imprigionano la società e, per questo, lancia il suo manifesto, il suo messaggio. Non critica, però, soltanto i partiti in generale; entra anche nel merito della specifica situazione dell'Italia e critica l'idea che il rinnovamento del Paese e la formazione di una solida democrazia siano affidati alle mani anzitutto dei comunisti e dei cattolici, dei due grandi partiti che dopo il 1945, e più ancora dopo le elezioni dell'aprile 1948, sono diventati i protagonisti della vita politica nazionale.

Adriano Olivetti aveva un legame con il socialismo democratico e dichiarava apertamente la sua simpatia e la sua comunanza con i

**Scrivendo Adriano Olivetti nel 1949: «I nostri parlamentari non sanno cosa sia la cultura politica, e non sono molto lontani dal vero sapendo di trovarsi in una situazione non del tutto dissimile da quella in cui ci troveremmo in un ospedale se la nostra salute non dipendesse dai medici usciti da regolari università, ma dalla competenza di modesti autodidatti».**

**Questa diagnosi della scarsa cultura politica dei politici rimane drammaticamente attuale.**



Pietro Fortuna, *Nel cuore di ognuno alla testa di tutti*, 2007

suoi obiettivi di fondo. Era però convinto (e qui probabilmente pensava anche alle posizioni che aveva assunto in precedenza Carlo Rosselli) che i partiti in cui si esprimeva il socialismo in Italia – diviso tra socialcomunisti e socialdemocratici, che però non mostravano rigore e forza – non fossero adeguati. Olivetti indicava la necessità di riprendere sì dal socialismo democratico istanze vitali, ma al tempo stesso di rivisitarle e di riformularle profondamente. Lanciava così la sua parola d'ordine: «La comunità è la base della riorganizzazione che noi ci sentiamo di

porre a fondamento della nascita di un'autentica democrazia». Adriano Olivetti, grande industriale e figlio di un grande industriale, diceva continuamente che bisognava porre alla base della riorganizzazione comunitaria principalmente due forze, il lavoro e la cultura, che il sistema dei partiti, a suo avviso, non era in grado di mettere al centro della vita sociale e che egli invece considerava appunto come i fondamenti dell'ordine e dello sviluppo politico, sociale e civile. Nella sua critica ai partiti, così come in quella al burocratismo, allo statalismo

e all'organizzazione autoritaria della cosa pubblica, molte sono le assonanze con la visione libertaria e persino anarchica. Inoltre, è possibile trovare in essa, addirittura, aspetti propri del radicalismo marxista, perché anche Marx vagheggiava una società al cui centro ci fossero le forze del lavoro e le forze della cultura, in un quadro di auto-amministrazione della società in grado di porre fine un giorno allo Stato, ai partiti e alla politica.

Io, personalmente, leggendo questo testo, sono rimasto intellettualmente dimidiato, perché tutte le critiche che Olivetti rivolge allo stato delle cose mi sembrano puntuali e importanti; poi, però, viene da chiedersi se il tipo di riorganizzazione dei rapporti sociali da lui prefigurato e auspicato non finisca nell'utopia intesa nel secondo significato che ho indicato all'inizio, cioè di quei progetti che non possono avere luogo. È possibile che esista una politica senza i partiti? È possibile che esista un'organizzazione del rapporto tra governanti e governati che non passi attraverso quel tipo di rappresentanze che oggi, a dire la verità, più nel male che nel bene, noi conosciamo? Questi sono gli interrogativi sorti in me leggendo questo testo molto stimolante, che rende intellettualmente inquieti e che suscita domande sostanziali e non retoriche: ma ha ragione o non ha ragione? Fino a che punto ha ragione e in che momento comincia a non averne più? Organizzare la società sulla base delle comunità di cui ha parlato all'inizio Luciano Gallino era una proposta estremamente ardita, che lascia però scoperta la questione che potremmo far risalire addirittura a Rousseau: come si fa, nell'era non solo dei grandi stati, ma della grandi combinazioni di stati, a far sorgere, a far vivere una partecipazione democratica che sia radicata nel basso mobilitando il popolo e rendendolo protagonista?

Un'ultima considerazione: il pensiero politico-sociale di Adriano Olivetti, che commuove per il richiamo continuo al dovere della solidarietà sociale, al dovere di non lasciare ai margini i più deboli – non ci sono mica tanti grandi industriali che sentano un problema di questo genere in maniera intima e profonda –, si nutre anche di un insistito richiamo allo spirito evangelico. Proprio nelle ultime pagine c'è la dichiarazione esplicita che la riorganizzazione che egli aveva in mente, e che patrocinava, era una civiltà cristiana; l'autore si spinge addirittura a parlare della necessità di uno stretto rapporto, di una costante collaborazione tra lo Stato e la Chiesa cattolica. È questo un altro aspetto a mio avviso quanto mai problematico della sua proposta politica.

**L**uciano Gallino – Olivetti è stato un costruttore di utopie, o di un'utopia talmente avanzata ed elaborata da apparire irrealizzabile, considerati anche i rapporti politici di forza. Non va dimenticato, però, che questo utopista era un imprenditore di grandissime capacità e anche di grande successo, che comin-